

DALLA CITTÀ DEGLI SCACCHI

SULLA VIA EMILIA, FRA REGGIO E PARMA, SONO STATI IDENTIFICATI I RESTI DELL'ANTICA *TANNETUM*, FINO A OGGI NOTA SOLTANTO GRAZIE ALLE SPORADICHE CITAZIONI DI POCHI STORICI. GLI SCAVI DI UNA MISSIONE ITALO-DANESE L'HANNO INVECE LOCALIZZATA CON CERTEZZA E NE STANNO RISCRIVENDO LA STORIA

di Paolo Storchi, con la collaborazione di Gaia Carosi, Marco Montermini, Antonella Pansini e Ilaria Trivelloni

Una striscia gialla solca un enorme prato verde: a volte, basta un fenomeno come questo, all'apparenza privo di un significato particolare, per individuare un antico insediamento. Gli archeologi e i topografi, infatti, conoscono bene l'importanza di simili indizi. La vegetazione trae il proprio nutrimento dalle radici e, quando queste incontrano un profondo strato ricco di materiale organico (*humus*), la pianta reagisce con una crescita rigogliosa, risultando alta, forte e di un bel colore verde intenso. Al contrario, quando qualcosa impedisce al vegetale di nutrirsi, esso subisce una crescita stentata e, ben prima delle più fortunate piante vicine, secca, assumendo appunto un colore giallo, letteralmente paglierino.

Il fenomeno è sí visibile da terra, ma diventa impressionante nelle visioni dall'alto, da aereo, satellite o drone: in particolari periodi dell'anno, si svelano improvvisamente perfette planimetrie di ville rustiche romane, interi villaggi preistorici, strade di ogni epoca. Quasi una radiografia del sottosuolo.

INDIZI DECISIVI

Qualcosa di simile è accaduto a *Tannetum*, nel cuore della Pianura Padana. Le ricerche di dottorato di chi scrive e le indagini condotte in collaborazione con gli archeologi che cofirmano questo articolo hanno infatti portato a individuare una serie di tracce e anomalie che ha rinnovato l'interesse per la questione aperta riguardante l'ubicazione dell'antica città scomparsa. Si tratta

di un centro gallico divenuto, in seguito, un *municipium* romano, una vera e propria città quindi, che però non sopravvisse alla «crisi» politica, economica e demografica verificatisi nel lungo periodo di passaggio fra antichità e Medioevo.

Oggi può sembrare impensabile il fatto che un'intera città scompaia totalmente e anche gli antichi vedevano l'*urbs* come qualcosa di immortale. Tanto che, negli autori, la percezione della fine del mondo antico è spesso accompagnata proprio dallo stupore per la «morte» non del singolo, ma perfino della città: «*Vediamo che anche le città possono morire*» scriveva nel V secolo d.C. Rutilio Namaziano veleggiando lungo le coste dell'attuale Toscana. In Emilia-Romagna (l'antica *Regio Octava* della divisione augustea) il





Lo scavo dei resti del «Castellazzo», fortilizio di epoca medievale individuato nei pressi del sito di *Tannetum*, nel territorio oggi compreso fra Sant'Ilario d'Enza e Gattatico, in provincia di Reggio Emilia.

Pedina per il gioco degli scacchi rinvenuta negli scavi del Castellazzo (vedi anche il box a p. 66).



fenomeno fu poi particolarmente evidente. Oltre alla dibattuta descrizione dei centri abitati emiliani come «cadaveri di città semidiroccate», da parte di sant'Ambrogio, il tutto è evidenziato dal fatto che le fonti parlano, per la piena età romana, di ben 24 città, mentre le diocesi altomedievali sono solo 12: il 50% dei centri, dunque, non era sopravvissuto.

Non è certo semplice individuare una città scomparsa e dimenticata per decine di secoli. A volte serve una buona dose di fortuna, come nel caso di *Veleia* nell'Appennino piacentino. Qui uno smottamento ha portato alla scoperta della *tabula bronzea* (una grande tavola in bronzo che contiene le disposizioni dell'imperatore Traiano per l'istituzione di un pre-



A sinistra:
l'équipe
italo-danese che
conduce le
indagini su
Tannetum.
In basso, da
sinistra: la
traccia
dell'anfiteatro
individuata a
Tannetum grazie
alla foto aerea
messata a
confronto con gli
analogni edifici
per spettacoli
romani di Roselle
e Londinium
(Londra).

stito ipotecario concesso direttamente dal patrimonio personale del *princeps*, n.d.r.) che suggerí la presenza, nel circondario, di un centro di grande importanza, poi archeologicamente rinvenuto. Ma si tratta di un caso eccezionale.

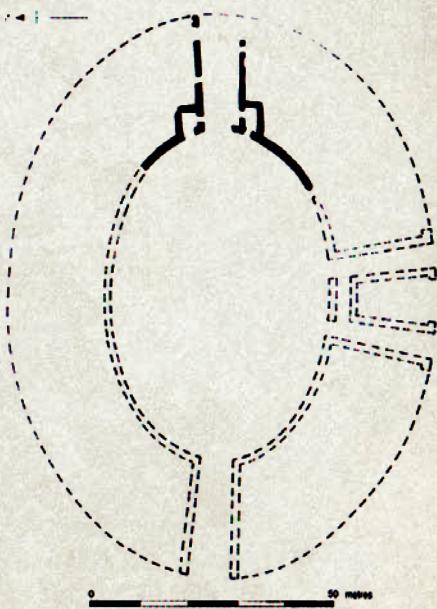
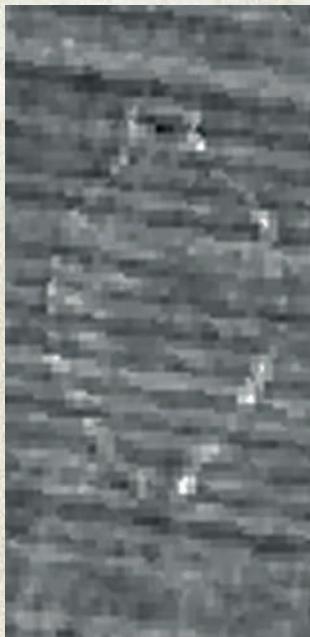
Un elemento basilare per l'individuazione di questi centri può essere invece rappresentato dalle fonti itinerarie di età romana. Si tratta sostanzialmente di «guide per i viag-

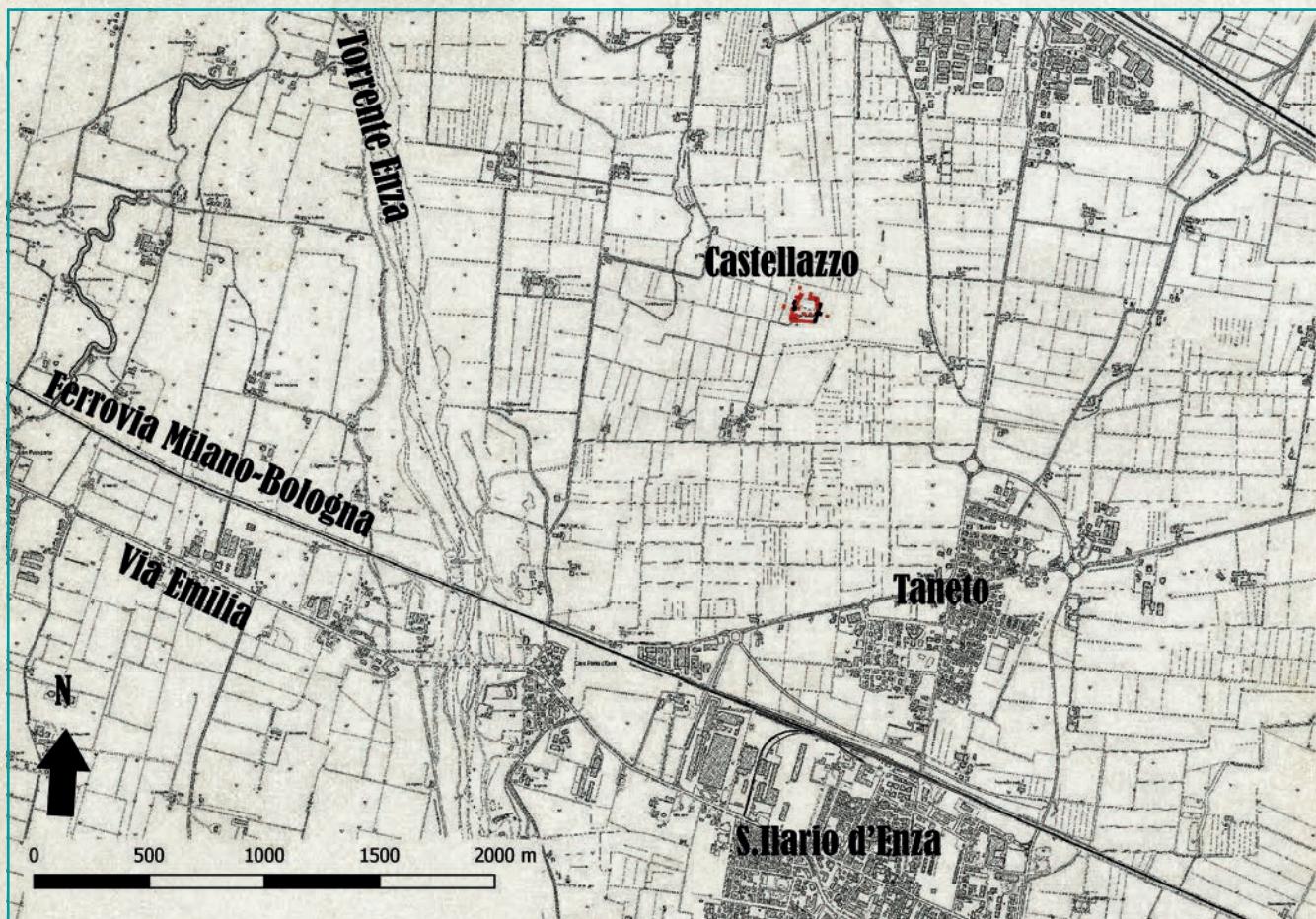
giatori» sulle strade del passato, elenchi di strade e di tutte le tappe che il viandante poteva sfruttare per la sosta (vedi box alle pp. 68-69). Queste pongono *Tannetum* fra *Regium Lepidi* (Reggio Emilia) e *Parma* (Parma), sulla via consolare *Aemilia*, costruita tra il 187 e il 175 a.C. dal console Marco Emilio Lepido. A una distanza dai due centri compatibile con quelle riportate dagli itinerari. Lungo l'attuale via Emilia si

trova il paese di Sant'Ilario d'Enza che, in virtù di tali dati, era, nella letteratura scientifica, riconosciuto, quasi senza esitazioni, come il centro romano oggetto delle nostre indagini. Tuttavia, le ricerche archeologiche condotte nel paese emiliano hanno rivelato la, quasi esclusiva, presenza di sepolture romane che, per antichissima consuetudine riportata perfino dalle leggi delle XII tavole, non potevano trovarsi in città. Celebre è la formula *«Hominem mortuum in urbe ne sepelito neve urito»* («In città non si seppelliscono né si inceneriscono i morti»).

«NULLA DI ANTICO»...

Le nostre indagini stanno portando a una rivalutazione dell'idea che l'antico centro non fosse in corrispondenza di Sant'Ilario d'Enza, che invece, anche in base ai citati ritrovamenti archeologici, potrebbe corrispondere a una necropoli; l'altra storica ipotesi di ubicazione della città è in corrispondenza di un chiaro relitto toponomastico derivante dal nome del centro scomparso: *Taneto*. Riprendendo alcune considerazioni di Pier Luigi Dall'Aglio, le ricerche che stiamo svolgendo sembrano escludere anche que-





Inquadramento topografico dell'area indagata. L'ubicazione dell'antica *Tannetum* è stata a lungo dibattuta, ma, come emerge dalle indagini di cui si dà conto nell'articolo, la città dovette sorgere fra i moderni nuclei di Taneto e Sant'Ilario d'Enza, in corrispondenza dei quali è stata accertata la sola presenza di aree adibite a necropoli.

sta lettura e, pur non concordando totalmente con il ricercatore settecentesco Giovanni Antonio Liberati (questi affermava che «il paese di Taneto, oltre il nome non ha nulla di antico»), si propone che qui fosse una seconda necropoli della città romana, cosa che giustifica comunque la conservazione del toponimo; l'antica *Tannetum* invece sarebbe ubicata fra i due attuali paesi.

I sondaggi condotti fra il 2016 e il 2018 in questa porzione di territorio hanno infatti evidenziato livelli di frequentazione di età romana. In particolare, il rinnovato interesse verso *Tannetum* è nato dall'individuazione, in una fotografia da aereo-pano, di una traccia di forma ellittica, posta proprio a sud-ovest di

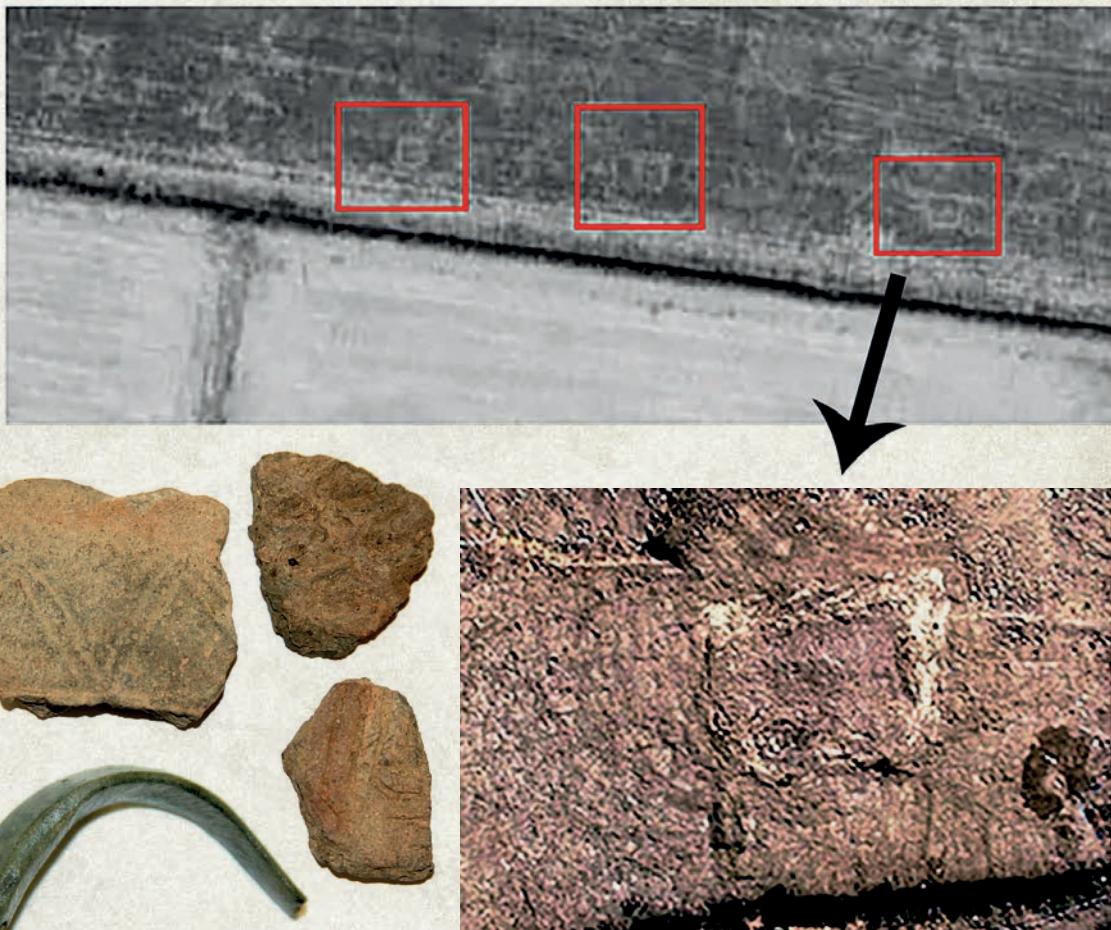
Taneto e che, per forma e dimensioni, risultava sovrapponibile all'anfiteatro di Roselle, in Toscana.

AFFIORANO LE STRADE

Nella campagna del 2018 è inoltre stata riconosciuta una strada finemente ciottolata, larga 4,10 m circa, recante i solchi relativi al passaggio dei carriaggi, orientata nord-sud; mentre si è recuperata la notizia della scoperta nel 1978 di una strada similmente pavimentata, ma orientata grosso modo est-ovest, parallela alla ferrovia Milano-Bologna, che corre 500 m a nord della via Emilia odierna, e quasi in corrispondenza della strada ferrata (il ritrovamento, effettuato da Silvio Chierici e Ivan Chiesi, è avvenuto durante i lavori

di costruzione di un sottopasso ferroviario). Entrambi i ritrovamenti risultano particolarmente importanti per l'identificazione di *Tannetum* per due ragioni. In primo luogo, in tutta la regione, ma anche in gran parte della Cisalpina, le strade di età romana sono pavimentate in questo modo esclusivamente nei centri urbani o nella loro immediata prossimità: si pensi che la stessa via Emilia, a Bologna, è pavimentata in trachite nei tratti urbani, prosegue per poche decine di metri acciottolata all'esterno delle mura, per diventare, immediatamente dopo, una semplice strada inghiaiata. Il secondo motivo per cui queste scoperte sono particolarmente importanti risiede nel fatto che l'uni-

A destra: foto aerea del 1993 in cui erano visibili tre anomalie quadrangolari e, indicate dalla freccia, i risultati dello scavo di una di esse. Le tracce sono riferibili al villaggio gallico. **Qui accanto e in basso:** frammenti di ceramica di produzione celtica e una fibula in bronzo del tipo La Tène, riferibile anch'essa alle fasi di frequentazione celtiche.



co ponte di età romana rinvenuto in tutto l'areale non si trova in corrispondenza della via Emilia attuale, ma proprio in prossimità della ferrovia/strada romana. I ponti sono opere di grande impegno costruttivo: verosimilmente, quindi, una infrastruttura tanto importante in tale posizione doveva servire una via Emilia che correva

un poco più a nord del percorso attuale, con una deviazione operata al fine di raggiungere *Tannetum*, ma anche, come l'analisi geomorfologica condotta da Mauro Cremaschi sta rivelando, per superare l'Enza in un punto di attraversamento decisamente più favorevole.

IL VILLAGGIO GALICO...

Una conferma indiretta che l'antica *Tannetum* si trovasse qui ci viene dalla possibile individuazione del villaggio gallico precedente il centro romano, anch'esso situato a nord della via Emilia attuale. La prima menzione dell'insediamento riguarda i fatti del 218 a.C., quando, come riportano Polibio e Tito Livio, esso era un villaggio dei Galli Boi, occupato militarmente dal pretore L. Manlio che cercava scampo dai Galli, i quali si erano improvvisamente ribellati al giogo romano, avendo

appreso della imminente discesa di Annibale in Italia. Qui il pretore approntò, stando a Livio, difese temporanee per il centro e riceveva aiuti attraverso un fiume da parte di un'altra tribù celtica, i Cenomani, stanziati a Brescello, alla foce dell'Enza. Questi infatti erano storici alleati di Roma, uniti con l'Urbe da asserte ancestrali comuni origini. La ricerca ha portato all'individuazione di un paleoalveo del fiume Enza che lambisce un'ampia area, mai prima segnalata, nella quale si è rinvenuta una concentrazione di materiale celtico (ceramiche e oggetti bronzei), oltre che alcune strutture in argilla cruda, individuate, ancora una volta, grazie alla fotografia aerea. Resti dei quali si potrà avanzare una proposta interpretativa solo alla luce di un ampliamento delle indagini. Tutto dovrà attendere il vaglio di



In alto: foto aerea della torre del Castellazzo scattata prima degli interventi di scavo condotti nel 2017 e 2018.
A sinistra: pianta settecentesca del fortilizio. Si noti, sulla sinistra, una torre con accanto l'indicazione di una porta: è la porzione scavata dalla missione italo-danese nel 2017 e 2018.

ulteriori campagne di ricerca, ma, data la consonanza cronologica e culturale, nonché la considerazione che, a oggi, null'altro di simile, per cronologia e consistenza, si è rinvenuto nell'areale, non si esclude che quello rinvenuto possa essere proprio l'abitato menzionato delle fonti antiche, peraltro posizionato proprio lungo un antico corso dell'Enza. Si darebbe così consistenza alle parole di Polibio e Livio.

...E IL FORTILIZIO MEDIEVALE

Le ricerche hanno portato inoltre alla riscoperta di un fortilizio che era noto dalla toponomastica locale come «Castellazzo» e risultava ancora parzialmente visibile nel Settecento, quando il già ricordato Liberati ne produsse una planimetria. La struttura era stata oggetto di brevi campagne di scavo negli anni

MOSSE VINCENTI

L'origine del gioco degli scacchi è incerta. La maggior parte degli studiosi propende con il considerarlo un'evoluzione del *chaturanga*, un gioco attestato nel Nord-Ovest dell'India almeno dal VI secolo d.C. Attraverso la mediazione sasanide, esso si diffuse in tutto il Medio Oriente, assumendo il nome di *shatranj*, e seguì l'espansione araba, facendo dunque, nell'VIII secolo, il proprio ingresso in Europa, con la conquista della Spagna. Nel secolo successivo, quando anche la Sicilia fu presa, il gioco fece finalmente il proprio ingresso in Italia, per diffondersi rapidamente in tutta Europa, assumendo nomi diversi: la parola persiana *Shah*, pronunciata «*Scac*» o «*Check*» nelle varie regioni europee, diede così forma al francese *Échecs*,



Pedine rinvenute negli scavi della torre del Castellazzo: in alto, pedina circolare con decorazione floreale; in basso, un pezzo identificabile con un'antenata della «regina».

all'inglese *Chess*, all'italiano *Scacchi* o al danese *Skak*. Tutto questo mentre, tra le classi elevate del mondo medievale, continuava sempre più a farsi largo come uno dei passatempi preferiti di corte, aperto anche alle donne (pare che Eleonora d'Aquitania fosse un'abile giocatrice), ed elemento importante nell'epica cavalleresca. Gli scacchi più comuni erano in osso o legno, quelli di pregio in avorio, ebano, ambra, quarzo o diaspro. Originariamente erano composti da due fazioni di otto soldati semplici, due carri (*Rukh*), due cavalli, due elefanti, un visir e uno scià (*Shah*); a partire dal X secolo, acquisirono forme sempre più elaborate. Le forme e il regolamento del gioco divennero quelli che conosciamo al giorno d'oggi nella Spagna del XV secolo.

Il ritrovamento tannetano risulta particolarmente importante poiché si tratta di otto pezzi fra integri e ricostruibili integralmente (una pedina è relativa a un altro gioco): un numero decisamente elevato per un singolo sito italiano. Inoltre, essi sono di tipologia e, forse, di manifattura araba, realizzati con forme astratte e i dati di scavo fanno propendere per una datazione alta delle pedine: peraltro, la maggioranza degli antichi scacchi italiani proviene invece da collezioni e quindi è difficile o impossibile ricostruirne il contesto di ritrovamento. La presenza di questi scacchi d'avorio, associata a diversi ulteriori elementi di pregio rinvenuti nella torre scavata, lascia intendere la residenza *in loco* di qualche figura di *status* elevato; ci si dovrà interrogare sulla sorprendente disponibilità economica e importanza dei residenti nel castello.





A sinistra: l'area della porta e della torre del Castellazzo durante le indagini condotte nel 2018.

In basso: un'immagine di dettaglio sulla quale è evidenziata la porta di ingresso al fortilizio.

Cinquanta del Novecento, ma alcuni problemi legati alla prossimità di una falda idrica superficiale avevano imposto agli studiosi di indagare un'area di ridotte dimensioni e limitatamente ai soli strati superficiali, impedendo di comprenderne cronologia e funzionalità. Tutto questo aveva generato fantasiose interpretazioni delle strutture. Lo scavo del 2017 si è concentrato su una delle torri già scavate negli anni Cinquanta, rivelando la presenza di

murature larghe oltre 1,40 m e confermando almeno la parziale affidabilità della riproduzione di Liberati: immediatamente a sud della torre era proprio la porta d'accesso al fortilizio da lui disegnata.

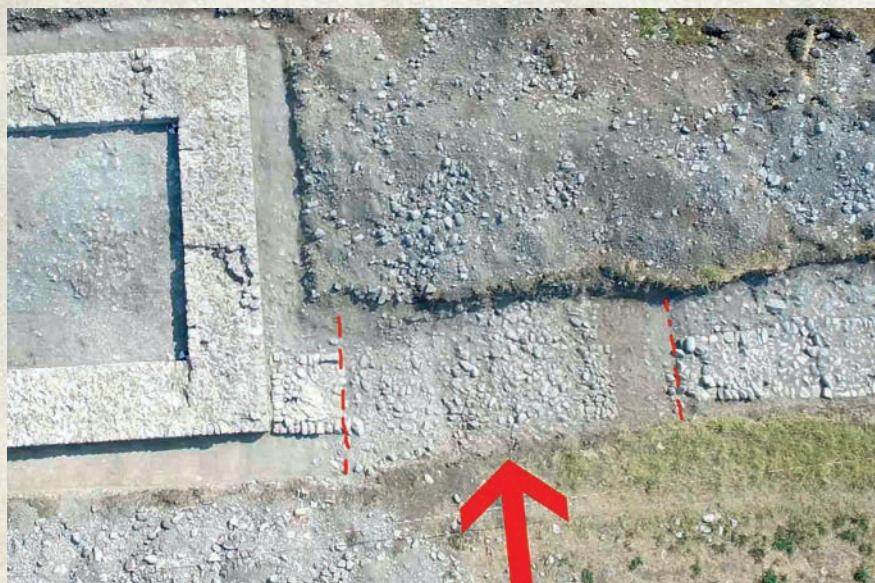
Uno dei più importanti risultati raggiunti dalla missione archeologica italo-danese è stata la possibilità di indagare la porzione esterna della torre; essa ha rivelato fondazioni profonde più di 2 m. Lo stesso sondaggio ha inoltre portato alla sco-

perta di un palo ligneo profondamente infisso nel terreno, immediatamente all'esterno della torre e conservatosi sotto il livello delle fondazioni. Verosimilmente, esso faceva parte di una palificata di consolidamento del terreno, qui particolarmente umido. Un accorgimento assai frequente nella regione emiliana dall'età romana a pochi decenni orsono.

LA MINACCIA UNGARA

Grazie al contributo del Gruppo Storico-Archeologico val d'Enza, il legno fossile è stato sottoposto all'analisi del Carbonio 14 che ha rivelato come il fortilizio, o almeno parte di esso, sia databile all'857 d.C. (\pm 25 anni), una datazione straordinariamente antica per le strutture difensive note in Emilia-Romagna, di cui quindi il «Castellazzo» rappresenta non solo uno dei più interessanti, ma anche uno dei più antichi esempi. Forse la sua costruzione è da mettere in relazione a quel lungo periodo di instabilità nel regno franco precedente alle incursioni delle popolazioni ungheresi.

Le ricerche dell'estate 2018 si sono



VIAGGIARE INFORMATI

Il sistema stradale romano era estremamente complesso, raffinato e, per certi versi, molto moderno. Non sempre ne siamo consapevoli, ma la maggioranza delle strade che oggi percorriamo sono ancora quelle tracciate dagli antichi magistrati che, fra Italia e mondo mediterraneo, si impegnarono nell'apprestare ben 80 000 km circa di percorsi che addirittura, a volte, superavano le grandi città con vere e proprie tangenziali o circonvallazioni, per velocizzare i

tempi di percorrenza e non disturbare la quiete pubblica. Uno scrittore di arte militare, Vegezio, ci racconta che, per orientarsi in questo dedalo di strade, gli antichi potevano contare sugli «itinerari»: vere e proprie guide per i viaggiatori. Essi potevano essere in forma illustrata (carte stradali, rotoli che rappresentavano il mondo antico e dove erano segnati i percorsi principali) o in forma scritta (costituiti da elenchi con riportato

il nome delle strade e le tappe che si dovevano toccare).

Sostanzialmente a noi è giunto un solo esempio di *itinerarium pictum*, la famosa *Tabula Peutingeriana* (copia medievale di un originale del IV secolo d.C.), un rotolo di pergamena largo 34 cm e, in origine, lungo oltre 7 m; e tre *itineraria adnotata*, databili fra il I e il IV secolo d.C.

In essi erano riportati non soltanto i nomi delle città attraversate, ma anche quelli dei luoghi in cui il

invece concentrate sulle fasi di distruzione della struttura, i suoi ultimi momenti di vita. Sigillati sotto uno strato di crollo, sono emersi gli ultimi contesti abitativi e tracce di una fine violenta conclusasi con un probabile incendio. Sono stati recuperati reperti riferibili alla vita quotidiana, come frammenti di vasi o fuseruole, una moneta d'argento che, come una già rinvenuta nel 2017, si data al regno di Ottone III (imperatore del Sacro Romano Impero dal 996 al 1002 d.C.), armi (una punta di freccia, un puntale di lancia, un elemento in osso per balestra), come prevedibile in una struttura militare, e si è anche avuto il rinvenimento, di eccezionale interesse, di 9 pedine da gioco, sostanzialmente integre o integrabili con certezza.

Molte di queste possono essere ricondotte al gioco degli scacchi che fece il suo ingresso in Europa solo nel IX secolo attraverso la mediazione dei mercanti arabi (vedi box a p. 66). Gli studi sono solo agli inizi e tanta parte del castello resta ancora da scavare: si potrebbe trattare di

uno dei ritrovamenti di tale tipologia più antichi e abbondanti numericamente avvenuti in Italia fino a oggi, soprattutto uno dei pochi di cui sia noto il contesto di scavo. Si stanno insomma scrivendo interi capitoli della storia di Tannetum. Un'esperienza entusiasmante dal punto di vista del topografo che cerca di ricostruire il mondo antico, resa ancor più gratificante dal sostegno e dall'entusiasmo che istituzioni, aziende locali e la comunità intera manifestano verso queste ricerche, a con-

ferma di come l'archeologia possa avere importanti ricadute anche dal punto di vista sociale.

Le ricerche a Tannetum sono condotte da «Sapienza» Università di Roma, in associazione con la Syddansk Universitet di Odense (sotto la direzione scientifica di Luisa Migliorati, Jesper Carlsen e Paolo Storchi) e con la preziosa collaborazione di Mauro Cremaschi per la ricostruzione geomorfologica, su concessione della Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio per la città metropolitana di Bologna e le province di Modena, Reggio Emilia e Ferrara (soprintendente Cristina Ambrosini, funzionario archeologo Monica Miari). La campagna 2018 è stata finanziata dai Co-



Reperti restituiti dallo scavo della torre: in alto, emissione argentea databile al regno dell'imperatore Ottone III (996-1002); qui sopra, una chiave da mobile e una punta di freccia.

viaggiatore poteva cambiare il proprio cavallo e godere di un breve ristoro, in strutture spesso dotate di impianti termali (*mutationes*), e vi erano anche, per così dire, i «motel», cioè le *mansiones*, luoghi nei quali i viaggiatori potevano pernottare; più rare e con funzione, almeno all'inizio, prettamente militare, erano le *stationes*, che però hanno lasciato la maggiore eredità linguistica nel nostro termine «stazione».

PER SAPERNE DI PIÙ

Paolo Storchi, *Regium Lepidi, Tannetum, Brixellum e Luceria. Studi sul sistema paleografico della provincia di Reggio Emilia in età romana*, Quasar editore, Roma 2018

Aggiornamenti sulle iniziative del progetto di ricerca sono disponibili alla pagina Facebook: *Tannetum Archaeological project-Tannetum Hunters*



muni di Sant'Ilario d'Enza e Gattatico e da aziende locali (Italsughero, Autocarrozzeria Capelli, Fondazione Studium Regiense), con l'assistenza tecnica per rilievi e geofisica di GST snc di Marco Camorani e Ra.Ga Ricerca Archeologica e Geofisica Applicata; un

particolare ringraziamento va al Gruppo Archeologico Val d'Enza e all'Associazione Culturale Tannetum. Gli scavi sono stati possibili anche grazie a un crowdfunding popolare e all'utilizzo della vincita di chi scrive al programma «L'Eredità» di Rai 1.

In alto: il segmento della *Tabula Peutingeriana* (copia medievale di un originale del IV sec. d.C.) in cui è riportata la città di *Tannetum*.
Vienna, Österreichische Nationalbibliothek.

In basso: un'altra veduta generale del cantiere di scavo che ha interessato l'area del Castellazzo.

